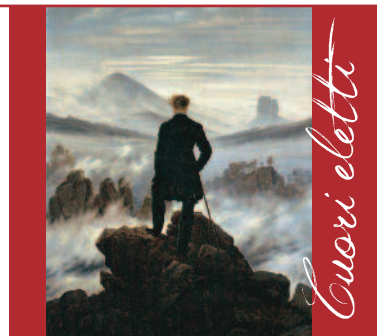


Noi cercavamo Quei che vive...



Tra il 1893 e il 1904, Giovanni Pascoli scrisse i *Poemi Conviviali*. Essi sono una storia ideale del mondo classico: dai tempi cantati da Omero ad Alessandro Magno, alle invasioni barbariche primi sintomi di decadenza dell'antica Roma imperiale. Il poeta riattraversa queste epoche mettendo in risalto, attraverso personaggi leggendari o uomini realmente esistiti, l'armonia, l'eroismo, la bellezza, la grandezza artistica di quella civiltà. Ogni personaggio esprime un senso d'inappagamento, di inquietudine, è proteso continuamente verso un oltre che non sa definire. A conclusione di questa "rassegna" è collocato il poemetto la *"Buona novella"*, di cui pubblichiamo alcuni versi. In esso Pascoli ripresenta il mistero dell'Incarnazione di Dio avvenuto nella notte di Natale. La nascita di Dio al mondo, viene presentata da due diverse latitudini cioè dalla Palestina, appunto l'Oriente, e da Roma, l'Occidente; perciò infatti *"La buona novella"* è suddiviso in due sezioni distinte: la prima *In Oriente* e la seconda *In Occidente*. Affinché la

Giovanni Pascoli dinanzi al mistero della notte di Natale

Paolo Vallorani ●

poesia possa essere meglio compresa e gustata in tutta la sua intensità e bellezza, tento di fornirne una parafrasi.

Quella notte, sui monti alcuni vegliavano, erano un pugno di pastori, sparsi fra le montagne di Giuda; tutto intorno era avvolto da quiete profondissima, persino i fuochi che avevano acceso, si stavano spegnendo adagio. Altri pastori sostavano in pianura, chi presso le tombe mute, chi nei pressi di sorgenti d'acqua. Nel cielo la luna piena campeggiava e pulsava sopra le loro fronti. Ogni pastore fermo, immobile fissava i cieli, con la passività di chi si trova con un cuore esausto, sfinito sfibrato. Ogni pastore affianco aveva il proprio gregge che frattanto ruminava. Il cuore del gregge si era fermato e lo sarebbe stato fino all'alba. Gli animali, con lo stomaco ed il cuore appagati, dormivano un sonno profondo. Non così i pastori, il loro cuore era inquieto, permanentemente in movimento. I pastori... gli astri... I pastori vagano sulla terra, la calpestando, la percorrono, gli astri invece compiono lo stesso movimento ma in alto, nel cielo. Durante questi istanti immobili, in cui il tempo sembra essersi paralizzato, cristallizzato, i pastori cantavano. Maath uno di loro, cantava così: "A te che non posi mai il tuo bastone, che da sempre sei in movimento e pasci per le vie del cielo greggi di stelle silenziose". Oh Dio che dall'alto del cielo fai cadere la nostra vita sulla terra, la nostra vita è pesante come pietra, ma è così fragile, così leggera, che galleggerebbe perfino sopra l'acqua e potrebbe essere trasportata ovunque dalle onde. Oh Dio noi siamo come questo gregge, andiamo, andiamo, ma non giungiamo mai a destinazione; noi viaggiamo senza meta, senza trovare destinazione adeguata allo sforzo del nostro camminare, che sarebbe inappagato anche se





Guido Reni,
Adorazione dei pastori

giungessimo alla dimora del re. Addì cantava così: "O gregge, tu solo sei vivo, solo tu vivi, in quanto non vedi, non conosci la morte. Per di più, tu diversamente da me sei appagato nello stomaco e nel cuore, e riposi sereno, indifferente. Oh gregge, chi non conosce non muore o addirittura muore inconsapevole tanto che tu stesso o gregge, non ti accorgi dell'abisso che si trova accanto all'erba che strappi e la mangi senza accorgerti che essa cresce sopra delle tombe". Mentre i pastori, così levavano la loro voce al cielo, il cielo venne invaso da un canto: "Pace sopra la terra!". In quello stesso istante, i fuochi che si stavano spegnendo, si riaccesero per la forza del vento che dal cielo soffiava sulla terra. I pastori guardando il cielo distinsero sopra Betlemme delle nubi simili a gigli. Così, i pastori, solo loro, quelli che stavano sui monti, quelli che stavano presso le tombe e quelli che si trovavano presso le fonti, avvertirono uscire un vagito dalle tombe, un fiotto d'acqua potentissimo dalle fonti, che rimbombava come il tumulto di una foce. Tutti rivolsero lo sguardo nella medesima direzione: era un angelo con le braccia tese a mo' di croce che disse loro: Dio è sceso sulla terra! Gioite... la gioia da adesso in poi è alla portata della vostra esistenza. E ciascuno dei pastori sentì sobbalzare il cuore che un attimo prima era stato esausto, sfinito sfibrato;

quello stesso cuore fece un sobbalzo, fece un movimento incontrollato, repentino. Così cominciarono a muoversi secondo le mosse che avevano avvertito nel loro cuore. Si incamminarono - forse per la prima volta in vita loro -, non più rivolti all'incertezza, ma per andare a vedere l'Onnipotente, l'Eterno, Colui che non muore; per andare a vedere Dio, Colui che ha la vita in sé, Colui che è compiuto in se stesso; muoversi incerto, carponi, al pari di un qualsiasi agnello. Allora i pastori si mossero, solo loro erano svegli. Tutta Betlemme dormiva mentre l'Infinito veniva al mondo in forma fragile e finita. Seguendo l'indicazione dell'angelo, i pastori videro una capanna, in questa, una stalla spoglia e scura da cui proveniva il vagito, di un neonato. Era il vagito di un figlio d'uomo, ma somigliava al belato di un agnello. Il bimbo era adagiato su una mangiatoia, avvolto nel fieno, sua madre una straniera, distesa sulla paglia gli porgeva il seno. Qualsiasi altra possibilità di alloggio era stata loro negata. Nella povera, spoglia dimora, la donna versava lacrime di gioia, sorrideva al neonato scaldato dall'alito d'un bue e d'un asino. Entrato nella dimora, Maath disse: "Noi ci siamo mossi per cercare Colui che vive...". E lei con un pio dubbio: "Colui che vive si è reso così fragile da aver bisogno del respiro di un asino e di un bue per poter vivere". E i pastori insistevano:



LA BUONA NOVELLA

da *Poemi Conviviali*. (1892-1904)

I IN ORIENTE

I
Si vegliava sui monti. Erano pochi
pastori che vegliavano sui monti
di Giuda. Quasi spenti erano i fuochi. [...]

Ognun guardava ai cieli, come stanco,
stanco nel cuore; ognuno avea vicino
il dolce uguale ruminar del branco.

Sostava sino all'alba del mattino
il cuor del gregge, sazio di mentastri;
ma il cuore de' pastori era in cammino
sempre; ch'erano erranti come gli astri [...],

E alcuno, come è lor costume,
cantava, fiso, come stanco, ai cieli. [...]

II
Maath cantava: - O tu che mai non poni
il tuo vincastro, e che pari nell'alto
le taciturne costellazioni,

Dio! che la nostra vita cader d'alto
fai, come pietra, dalla tua gran fionda...
la pietra cade sopra il Mar d'asfalto.

Pietra ch'è nel Mar morto e non affonda,
la vita! Cosa grave che galleggia,
e va e va dove la porta l'onda!

O Dio, noi siamo come questa greggia
che va e va, né posso dir che arrivi,
nemmen se giunga al pozzo della reggia! -

Addì cantava: - Tu, sola tu, vivi,
o greggia, che non mai dalle tue strade
vedi la Morte ferma là nei trivi.

[...] Ma tu, pago il cuore,
stai ruminando sotto le rugiade.

O greggia, solo chi non sa, non muore!
Tu non odi l'abisso che rimbomba
presso il tuo dente, e strappi lieta il fiore

del loto eterno ai sassi della tomba.

III
E un canto invase allora i cieli: PACE
SOPRA LA TERRA! E i fuochi quasi spenti
arsero, e desta scintillò la brace,

come per improvvisa ala di venti
silenziosi, e si sentì nei cieli
come il soffio di due grandi battenti.

Erano in alto nubi, pari a steli
di giglio, sopra Betlehem; già pronti
erano, in piedi, attoniti ed aneli,

i pastori guardando di sui monti,
e chi presso le tombe, onde una voce
uscia di culla, e chi presso le fonti,

onde un tumulto scaturia di foce:
e un angelo era, con le braccia stese,
tra loro, come un'alta esile croce,

bianca; e diceva: «Gioia con voi! Scese
Dio sulla terra.» Ed a ciascuno il cuore
sobbalzò verso il bianco angelo, e prese

via per vedere il Grande che non muore,
come l'agnello che pur va carponi;
il Dio che vive tutto in sé, pastore

di taciturne costellazioni.

IV
Mossero: e Betlehem, sotto l'osanna
de' cieli ed il fiorir dell'infinito,
dormiva. E videro, ecco, una capanna.

Ed ai pastori l'accennò col dito
un angelo: una stalla umile e nera,
donde gemeva un filo di vagito.

E d'un figlio dell'uomo era, ma era
quale d'agnello. Esso giacea nel fieno
del presepe, e sua madre, una straniera,

sopra la paglia. Era il suo primo, e il seno
le apriva; e non aveva ella né due
assi: all'albergo alcun le disse: È pieno.

Nella capanna povera le sue
lagrime sorridea sopra il suo nato,
su cui fiatava un asino ed un bue.

- Noi cercavamo Quei che vive... - entrato
disse Maath. Ed ella con un pio
dubbio: - Il mio figlio vive per quel fiato...

- Quei che non muore...
- Ed ella: - Il figlio mio
morrà (disse, e piangeva su l'agnello
suo tremebondo) in una croce... - Dio... -

Rispose all'uomo l'Universo:
È quello! [...]

“Noi cercavamo Colui che non muore, l'Eterno...”.
E la mamma, piangendo su quel bambino che
sarebbe stato sacrificato come un agnello, disse:
“Mio figlio morirà in una croce”. L'universo allora si
mobilità a persuadere i pastori ancora increduli:
“Dio è quello lì!”.

Anche questi pastori esprimono come tutti gli altri
personaggi che li precedono ne *I Poemi Conviviali*,
la loro propria inquietudine; a loro però accade un
annuncio ed un incontro. Giovanni Pascoli in forza
della sua acutissima sensibilità umana, ci descrive
dapprima il loro grido, la loro inquietudine, dopo la
loro incredulità tanto che l'universo interviene come
a volerli persuadere del fatto che la carne di quel
bambino che loro vedevano, coincideva con *Colui
che non muore* che loro cercavano. L'incredulità
che Pascoli fa assumere sulle prime ai “suoi”
pastori forse è proprio espressiva del fatto che a lui
sia mancato un volto umano capace di
testimoniargli l'imprescindibile legame esistente fra
la carne fragile di quel Bambino e la sua
drammatica domanda così da lui magnificamente
espressa, in termini poetici. La grandezza, la
bellezza struggente di questa poesia però rimane
tutta, fosse soltanto perché è significativa del fatto
che chi l'ha scritta si è posto con tutto se stesso,
con tutta la sua inquietudine ed attesa dinanzi
all'avvenimento della notte di Natale.